

*“Uscire dalla notte”: una monografia etnografica sullo sciamanismo nella Siberia settentrionale*

Giovanni Pizza

**Jean-Luc LAMBERT**, *Sortir de la nuit. Essai sur le chamanisme nganassane (Arctique sibérien)*, “*Études Mongoles et Sibériennes*” (Centre d’études mongoles et sibériennes / Anda, Paris), n. 33-34, 2002-2003 [2003, 565 pp.].

Negli ultimi dieci anni lo sviluppo di numerose ricerche sulle tematiche del neo-sciamanismo, ovvero delle forme di revitalizzazione urbana delle pratiche sciamaniche connesse a filosofie new-age e alle nuove tendenze internazionali del mercato medico-culturale e religioso, pur producendo risultati interessanti, ha talvolta fatto temere una più o meno definitiva “sparizione” dello sciamanismo “classico”. Ciò è dovuto a diversi fattori: innanzitutto, la notevole visibilità pubblica di tali ricerche, che va ben oltre la comunità scientifico-accademica; inoltre, la problematicità sempre maggiore dell’uso della categoria “sciamanismo”, che ha portato, in tempi ancora più recenti, a svolgere etnografie a partire da una idea di dispersione dello stesso oggetto di ricerca: lo sciamanismo non viene considerato come una struttura religiosa autonoma, e ancor meno come religione *tout court*; piuttosto esso si dissolve come categoria e viene osservato etnograficamente nella dispersione delle sue pratiche rituali e ordinarie. Studi molto importanti, ma che, da un lato, rispetto ai lavori di impostazione “classica” e a quelli neo-sciamanici, hanno talvolta sofferto di una minore incisività nel dibattito pubblico; dall’altro lato, hanno, loro malgrado, favorito la diffusione dell’idea di una sparizione dello sciamanismo “proprio” (cioè quello dell’Asia centrosettentrionale), solo perché questo veniva osservato secondo criteri del tutto rinnovati. Queste questioni nascono dalle difficoltà di popolarizzazione nel dibattito pubblico dei risultati derivanti dalla ricerca scientifico-accademica contemporanea di impostazione critica. Va detto anche che gli approcci critico-culturali mostrano tuttora limiti nel trasferire l’efficacia delle loro acquisizioni teoriche (e lo stesso sapere locale attinto dalle etnografie) nel dibattito pubblico, laddove la letteratura neo-sciamanistica, quella in cui per intenderci l’antropologo sciamanizza e invita i lettori a seguirlo nelle sue sedute, vive momenti di buon successo commerciale e mediatico. Eppure la ricerca antropologica sulle forme dello sciamanismo contemporaneo (neo o classico che sia) non cede il passo, anzi è più viva che mai e si fa tanto più interessante quanto più tende a problematizzare il carattere dinamico e processuale delle pratiche rituali sciamaniche, svelandone la profondità storica e i significati sociali, culturali e politici riflessi nei complessi dispositivi mitico-rituali.

La testimonianza più recente della vitalità degli studi antropologici in questo settore ci è data da una imponente monografia di circa seicento pagine sullo sciamanismo siberiano, appena uscita in Francia come numero monografico della rivista “*Études Mongoles et Sibériennes*”. L’Autore di *Sortir de la nuit*, l’etnologo Jean-Luc Lambert, è lo specialista francese degli Nganassani. La sua opera si inquadra nella prestigiosa scuola di studi sciamanistici dell’*École pratique des hautes études* di Parigi, avviata dal lavoro di Roberte Hamayon (di cui ricordiamo l’importante opera sullo sciamanismo siberiano *La chasse à l’âme. Esquisse d’une théorie du chamanisme sibérien*, Société d’Ethnologie, Nanterre, 1990, 880 pp. (Mémoires de la Société, 1)). I Nganassani sono una popolazione samoieda che abita la vasta penisola artica del Taymir, nella

Siberia nord-occidentale. Fatta eccezione per gli Inuit di Thule, questa popolazione viene ancora indicata nelle fonti come la più settentrionale del mondo, poiché nel loro nomadismo i Nganassani si spingono ben al di là del circolo polare, tra il 71° e il 76° parallelo. Ma la ricerca di Lambert mostra come questo presunto isolamento sia smentito dalla storia di questo popolo e dalla complessità delle sue pratiche sciamaniche, che appaiono profondamente intrecciate, nel loro sviluppo, a una antica rete di relazioni socio-culturali e commerciali. Seguiamo il volume nella sua struttura e nei suoi contenuti affinché quanto detto ci appaia più chiaro.

Dopo una breve annotazione sulla lingua nganassana, il volume si apre con un'ampia introduzione (pp. 21-97), seguita da una breve premessa sul sistema nganassano di orientamento spaziale, fondamentale per comprendere il loro sciamanismo. L'introduzione è interamente dedicata a una descrizione storico-etnografica di questa popolazione poco nota in Occidente. Si parte dai dati archeologico-linguistici relativi ai primi insediamenti abitativi risalenti a circa seimila anni fa; per giungere poi a un'articolata ricostruzione della colonizzazione e della cristianizzazione; si esamina la struttura sociale, fino a delineare gli elementi fondamentali del sistema matrimoniale e del ciclo rituale, non senza utili riferimenti alla storia di un'economia di cacciatori della tundra siberiana e allo sviluppo del commercio. Concludono l'introduzione: un'analisi delle trasformazioni prodotte nel periodo sovietico e un quadro degli Nganassani di oggi, con una presentazione della ricerca etnografica e degli importanti contributi scritti, storici, etnografici e archivistici, disponibili.

Dopo l'introduzione – già di per sé un libro – il volume si sviluppa in due parti, ciascuna divisa in quattro capitoli. La divisione riflette il carattere duale individuato nello sciamanismo locale: il ciclo della natura e della vita, ovvero l'alternanza fra il giorno e la notte, la nascita e la morte, un simbolismo interno al sistema sciamanico e al sistema matrimoniale nganassani e caratterizzante anche il sistema di orientamento spaziale.

La prima parte, intitolata *Vers le soleil*, si apre, nel primo capitolo, con la descrizione storico-etnografica della festa annuale, organizzata dai tre principali gruppi nganassani (Avam, Taimyr e Vadeev) in occasione della fine della lunga notte polare (che dura circa due mesi e mezzo), nella seconda metà del mese di gennaio. Si tratta di un rituale di larga scala che può durare anche nove giorni. I giovani danzano su di un lago ghiacciato, mentre lo sciamano incaricato di svolgere il rituale si reca all'interno della capanna cerimoniale, costruita per l'occasione. Nel primo giorno egli entra nella capanna della "purezza", tale perché in essa non possono penetrare le anime dei morti. Vi entra tenendo tra le mani una canna d'acciaio e con gli occhi bendati, oggetti che nello sciamanismo samoiedo sono gli attributi con i quali lo sciamano dovrebbe recarsi nel regno dei morti. Eppure, al contrario, in questa occasione la sua entrata nella capanna significa che egli sta abbandonando il mondo dei morti. Lo si comprende nel secondo capitolo, in cui viene affrontata la questione delle "nozze sciamaniche". La possibilità di un eventuale matrimonio dello sciamano viene discussa e rappresentata nel rituale attraverso riferimenti mitologici al sole e alla luna, cui sono associati sia la cerimonia annuale sia i rituali matrimoniali. Centrale nella mitologia nganassana la figura della "figlia del sole", eroina che fonda la civiltà donando i beni primari del calore e della luce. Nel momento in cui lo sciamano evoca lo spirito della figlia del sole, elencandolo tra i suoi aiutanti, la festa diventa una celebrazione delle sue nozze con questo mitico personaggio femminile. Nel capitolo terzo vengono prese in esame le narrazioni autobiografiche degli sciamani, raccolte dall'Autore. At-

traverso tale analisi si comprende in che modo sia plausibile immaginare che lo sciamano possa sposare la figlia del sole, un'essere fantastico. Tutte le storie biografiche, infatti, appaiono narrate a partire dal racconto di un sogno, e in tutti i casi emerge che gli sciamani sono stati concepiti da particolari spiriti. Inoltre si comprende che anche lo sciamano neofita, per orientarsi nel mondo degli spiriti, dovrà acquisire un nuovo corpo immateriale, rappresentato dalla sua veste rituale. E dovrà dare la caccia agli spiriti-renne perché gli donino il tamburo. Solo dopo aver ucciso uno spirito-renna egli potrà sposare la donna-spirito. Nella realtà sociale del rito avviene infatti che i giovani celibi nei giorni della grande festa danzano proprio per corteggiare le loro future spose. Nel capitolo quarto, emerge il problema del rapporto con gli spiriti degli antenati. Ritenuti dagli sciamani i loro spiriti più importanti, nei racconti questi antenati sono però tutti indicati come esseri fantastici e mitici. Il capitolo si conclude con una domanda che apre la seconda parte del volume: perché gli sciamani non annoverano tra gli spiriti aiutanti i loro antenati reali, anch'essi sciamani ben noti nella storia locale? La risposta risiede nelle complesse valenze mitologiche e rituali della morte fra i Nganassani, affrontate nella seconda parte del volume.

La seconda parte, intitolata *Loin des morts*, è dedicata ai riti funebri. Il primo capitolo mostra l'importanza del ruolo dei morti nella società nganassana, in particolare rispetto alle teorie della malattia e della sua cura. Nell'universo religioso nganassano, le malattie sono attribuite egualmente alla responsabilità delle ombre e dei morti, o a figure impersonali semi-umane, dette *barus'i*, anch'esse associate alla morte. Si tratta di spiriti semi-umani che svolgono una funzione centrale nello sciamanismo femminile, in particolare quando sono considerati come esseri femminili capaci di rubare il respiro: si tratta di vere e proprie metà, ombre spirituali in grado di sottrarre l'ombra reale a una persona in carne e ossa, col risultato di ridurre la vitalità e la forza fino a farla morire rubandole il respiro. La cura dello sciamano consiste nel recuperare il maltolto, attraverso un viaggio verso il nord, nel mondo dei morti, per restituire l'ombra, ovvero il respiro vitale, alla persona derubata. Nel capitolo secondo, dedicato allo studio delle figure di spiriti (classificate come esseri dell'est e dell'ovest), vengono presi in esame alcuni miti che sviluppano ulteriormente le concezioni del rapporto fra i vivi e i morti. Questi miti sostengono la possibilità che i morti recenti possano tornare, e al tempo stesso l'impossibilità di resuscitare quei morti che siano già stati incorporati nell'aldilà, concepito come una società parallela e invisibile. A partire da altri miti che associano le figure *barus'i* ai viventi (in particolare quando queste figure assumono una funzione protettiva contro "Il Dio dei Russi"), l'Autore ritiene che questo sistema di relazioni configuri una forma di scambio simbolico quotidiano fra i vivi e i morti, schema che sottende le logiche dello sciamanismo nganassano. Dopo l'analisi dei viaggi simbolici verso il nord (la terra dei morti) e verso il Sud (cioè verso il sole), il capitolo terzo segue i movimenti mitici dello sciamano compiuti dall'est all'ovest, un asse connesso alla presenza di spiriti del vento e delle tempeste di neve. Viaggi ricostruiti attraverso un'analisi etnografica e strutturale dei miti e dei loro riferimenti simbolici, sociali e politici: molti miti parlano infatti di figure giovanili che devono superare difficili prove per diventare infine "bravi operai sovietici". Ma gli spiriti dei morti non sono gli unici responsabili nel divorare i vivi sottraendo loro il respiro. Nel quarto e ultimo capitolo viene studiata una figura mostruosa, un orco che si oppone a *D'ajkü*, il trickster nganassano, la cui storia si sviluppa in un ciclo di dieci racconti. Appare interessante il fatto che le avventure del trickster *D'ajkü* siano esaminate attraverso una comparazione con i cicli narrativi popolari europei, in modo da evidenziare – dal punto di vista della rigorosa analisi etnografica di una tradizione

sciamanica propria dell'Asia settentrionale – i riferimenti e le analogie relative a tracce sciamaniche europee rilevabili nelle fonti folkloriche. In più occasioni studiosi dello “sciamanismo europeo”, in Europa occidentale, hanno ritenuto che tali tracce siano giunte in Europa proprio seguendo una sorta di “pista siberiana”. Di diverso parere invece, gli studiosi di tracce sciamaniche nell'Europa centrorientale, meno propensi ad accreditare una idea di migrazioni sciamaniche e attenti invece a cogliere le specificità delle forme di relazione simbolica, materiale e rituale fra i vivi e i morti (si veda ad esempio la recensione del testo curato dalla studiosa ungherese Éva Pócs, in questo stesso volume 15-16 di *AM* alle pp. 561-565).

Ma a tal proposito l'Autore di questa monografia sullo sciamanismo nord-siberiano, ci sorprende con un fondata osservazione: a suo parere in questo caso la pista siberiana è attiva, ma seguendo il percorso opposto: dall'Europa alla Siberia. Secondo l'autore, cioè, tali cicli narrativi tricksterici seguono proprio moduli narrativi di origine europea, adattati alla tradizione sciamanica nganassana, che li trasforma completamente. Il mito di *D'ajkü* è centrale in questo contesto. Un mito che parla di incesto e morte del padre, come nell'*Edipo* di Sofocle. Ma mentre nella tragedia greca il re divino purificatore e salvatore del proprio popolo diventa poi un capro espiatorio espulso dalla sua città, il mito nganassano si struttura in maniera diversa: all'interno del sistema sciamanico esso serve a ricordare che il divieto dell'incesto è fondamentale per lo sciamano ai fini dell'efficacia del rito e dell'ottenimento del suo obiettivo: sposare la figlia del sole affinché il popolo nganassano ritrovi la luce e possa infine uscire dalla notte artica.

Il volume si conclude con un'appendice sulla organizzazione degli accampamenti nganassani secondo i censimenti del 1926-1927, avviati dal governo sovietico a pochi anni dalla rivoluzione bolscevica. Un testo che getta una luce sui riferimenti storico-politici impliciti nei rituali sciamanici analizzati, relativamente al rapporto fra i Nganassani e il potere statale sovietico, riferimenti importanti, evocati nel corso del volume negli intrecci fra le diverse edizioni della festa annuale e le vicende politiche. Tali connessioni appaiono ricostruibili a partire dalla letteratura etnografica russa e dai documenti storici, utilizzati dall'Autore, sugli sviluppi dello sciamanismo nganassano nel tempo. Questioni importanti, queste ultime, cui forse l'intensa etnografia di Lambert avrebbe potuto dedicare uno spazio maggiore.